

## Una lettura del diaconato a partire dal Nuovo Testamento

Il diaconato<sup>1</sup> è in piena evoluzione. La teologia si confronta sulla sua natura e sui compiti specifici, proponendo e talvolta contrapponendo visioni diverse del diacono: intermediario tra i laici e i presbiteri, segno di Cristo servo e/o povero, “ministro della soglia”, collaboratore diretto del vescovo...<sup>2</sup> La pastorale, poi, registra esperienze molto eterogenee: alcuni diaconi si impegnano nei settori dell’evangelizzazione o della carità; altri vengono impiegati prevalentemente nella liturgia e nel culto; sempre più spesso alcuni sono inviati anche stabilmente a sostituire i presbiteri in comunità che ne sono prive; non mancano coloro che assumono responsabilità in organismi diocesani o interdiocesani; si tratta di una gamma molto ampia di servizi che hanno il pregio di rispondere a bisogni immediati e reali, ma il limite di frenare l’individuazione di uno “specifico” del diaconato rispetto sia alla vocazione e missione laicale sia al ministero ordinato del presbitero e del vescovo.

Questo piccolo contributo intende identificare il *proprium* del diaconato – a partire dal Nuovo Testamento, passando attraverso i principali sviluppi della tradizione e alcune espressioni magisteriali – nella combinazione di due elementi: la testimonianza efficace della “diaconia” di Cristo nella collaborazione diretta con il ministero episcopale. Come emergerà, sono due elementi il cui intreccio determina un “ministero della soglia” teologicamente originale e pastoralmente promettente, a prezzo della revisione critica di alcune prassi forse comode ma non pienamente rispondenti alla natura del diaconato.<sup>3</sup>

### 1. PUNTI D’AGGANCIAMENTO NEL NUOVO TESTAMENTO

Un motivo di difficoltà nella determinazione del *proprium* del diacono è senza dubbio legato al fatto che già nel Nuovo Testamento la terminologia diaconale è equivoca; anzi – diciamolo subito – felicemente equivoca. *Diakonos*, *diakonia* e *diakonein* ricorrono decine di volte nei testi, ma solo in pochissimi casi si possono con certezza riferire a quel ministero che poi verrà detto tecnicamente “diaconato”. In tutti gli altri casi questa terminologia si riferisce genericamente al campo semantico del “servire”, inteso come soggetto (*diakonos*), azione (*diakonein*) o contenuto (*diakonia*). Esiste quindi nelle Scritture cristiane una *diaconia* ben più ampia del *diaconato* e che ne rappresenta l’indispensabile *humus*: per inquadrare il *diaconato* neotestamentario, in altre parole, non basta analizzare i pochi passi nei quali esso compare come ministero già definito, ma è necessario prendere le mosse dalla *diaconia* intesa in senso ampio. Se gli autori del Nuovo Testamento hanno utilizzato la terminologia diaconale anche in senso stretto, conoscendone l’uso in senso ampio, la ragione c’è: e, come vedremo, è una ragione preziosa per la teologia del diaconato.

Inquadriamo quindi i dati maggiori entro quattro grandi dimensioni, ciascuna delle quali nel Nuovo Testamento viene espressa *anche* in termini diaconali: la missione di Cristo, della Chiesa, degli apostoli e dei loro collaboratori e successori e, infine, di alcuni ministri chiamati “diaconi”. Nei primi tre casi si parlerà di dimensione cristologica, ecclesiale ed apostolico-ministeriale della *diaconia*; nell’ultimo, dentro a questo sfondo, si parlerà propriamente di *diaconato*.

<sup>1</sup> Questo contributo tratta del diaconato tenendo presente, come “modello tipico”, il diaconato permanente; ciò che viene detto dal punto di vista sacramentale riguarda ovviamente anche il diaconato transeunte; ciò che viene detto dal punto di vista ecclesiologico e pratico, invece – come verrà precisato – è specifico del diaconato permanente.

<sup>2</sup> Un’esposizione ragionata di queste diverse concezioni in R.R. GAILLARDETZ, «Towards a Contemporary Theology of the Diaconate», in *Worship* 79 (2005), pp. 419-438. Molto più articolata la panoramica delle diverse concezioni che affiora nel documento della COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE (d’ora in poi: CTI), «Il diaconato: evoluzione e prospettive», in *La Civiltà Cattolica* 154 (2003) I, pp. 253-336.

<sup>3</sup> Nel presente contributo rielaboro ed aggiorno alcune parti di un mio precedente e più ampio studio: «I diaconi nella vita della Chiesa: vocazione, carisma. Elementi per una teologia del diaconato», in *Orientamenti Pastoralis* 53 (2005) n. 7, pp. 80-119.

### 1.1. La dimensione cristologica della diaconia

Tra i titoli cristologici incontriamo anche quello di *Servo*. I titoli maggiori sono noti: *Messia*, *Figlio*, *Figlio di Dio*, *Figlio dell'Uomo*, *Signore*, *Verbo*... ma il titolo di *Servo* vi si colloca a ruota. Dietro alla figura di Gesù infatti, già nella sua vita terrena ma soprattutto alla luce degli avvenimenti pasquali, si staglia sempre più chiaramente nella comprensione dei discepoli la grande e misteriosa figura del *Servo di Jahweh*, al quale Is dedica i famosi “quattro canti”, e soprattutto l'ultimo (Is 52,13-53,12), che appare quasi un racconto anticipato dell'umiliazione, morte e glorificazione di Gesù. Si può dire che nei lunghi capitoli dedicati da ciascun evangelista agli eventi della passione e della pasqua si legge in filigrana la sorte del *Servo di Jahweh*. E se ai tempi di Gesù è documentata esclusivamente un'interpretazione collettiva di questa figura, simbolo delle sofferenze e del riscatto dell'intero popolo ebraico,<sup>4</sup> la risurrezione di Gesù rese evidente ai cristiani che ormai era in lui che si compivano misteriosamente i destini dell'intero popolo.

Oltre ai continui *impliciti* riferimenti nei racconti pasquali, il Nuovo Testamento applica a Gesù il titolo di *Servo* alcune altre volte in modo *esplicito*: in Mt 12,18-21 Gesù adempie quanto detto da Is nel “primo canto del *Servo*” (con la citazione per esteso di Is 42,1-4: il termine usato per “servo” è *pais*); in At 4,30 gli apostoli invocano Dio, chiedendogli “guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo *Servo* Gesù” (ancora *pais*); in Fil 2,6-11 Paolo chiama Gesù addirittura “schiavo”, utilizzando il termine *doulos* (v. 7), che è più forte di *diakonos* o *pais*. È dunque innegabile che il Nuovo Testamento utilizza la linea del servizio come una delle *lenti interpretative* della persona e dell'azione di Gesù: un servizio che inizia nel prendere la forma umana e si compie nel mistero pasquale di annientamento e innalzamento.

Questa interpretazione diaconale di Cristo e della sua opera è fondata sull'autocomprensione di Gesù. In un passaggio certamente autentico, egli afferma che “il Figlio dell'Uomo non è venuto per essere servito (*diakonethenai*), ma per servire (*diakonesai*) e dare la propria vita in riscatto per molti” (Mc 10,45 e par.). Il *diakonein* è qui la cifra stessa della sua missione. Lo stile della missione di Gesù è quello diaconale, non quello dispotico. «Gesù stesso si considerò semplicemente come il diacono, nel senso che egli rifiutò ogni atteggiamento di dominio ed intese il servizio agli uomini come servizio al più piccolo».<sup>5</sup> Con questo atteggiamento, con il suo *essere-per*, Gesù scardina alla base il sistema del *potere-per-il-potere*, mostrando che l'unica ragion d'essere di una qualsiasi autorità nella Chiesa è la diaconia.

### 1.2. La dimensione ecclesiale della diaconia

Subito prima della dichiarazione diaconale riguardante se stesso, Gesù aveva detto: “Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così, ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore (*diakonos*), e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo (*doulos*) di tutti” (Mc 10,42-44e par.; cf. anche Mt 23,11). Gesù non si accontenta di scegliere per sé la via diaconale, ma la esige anche dai discepoli; «Gesù vuole fondare la vita dei suoi seguaci sul medesimo progetto di dono totale di sé».<sup>6</sup>

Dalla diaconia di Cristo prende dunque linfa la diaconia ecclesiale. La pagina della lavanda dei piedi in Gv 13 è una metafora impressionante dell'abbassamento diaconale di Gesù e del suo desiderio che la Chiesa si abbassi allo stesso modo: “Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri” (v. 14): e paragona infatti l'apostolo al *doulos* (cf. v. 16). Va poi almeno menzionata la dialettica Maria/Marta in Lc 10,38-42, dove l'ascolto di Maria e la diaconia (v. 39) di Marta non sono contrapposti come incompatibili, ma sono relazionati gerarchicamente: la “parte migliore/buona” di Maria è il *cuore* del servizio di Marta; cuore senza il quale la diaconia scade in prestazione affannata (“Marta era tutta presa dai molti servizi/*pollen diakonian*”... “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose”: vv. 40.41).

<sup>4</sup> Cf. M. HENGEL, *Crocifissione ed Espiazione*, Paideia, Brescia 1988, p. 209

<sup>5</sup> H. VORGRIMLER, «Per una teologia del diaconato. Tesi», in AVVV, *Il diacono oggi*, Città Nuova, Roma 1970, pp. 45-53; qui p. 48.

<sup>6</sup> X. PIKAZA, *Il Vangelo di Marco*, Borla, Roma 1996, p. 280.

Polo, infine, applica il linguaggio diaconale alla pratica della *colletta* per i poveri: in Rom 15,25 annuncia che andrà “a Gerusalemme, a rendere un servizio (*diakonein*) a quella comunità”, cioè a portare alla Chiesa-madre quanto le Chiese di Macedonia e d’Acaia hanno raccolto in favore dei poveri che vi sono; e in 2 Cor 8,2-4 chiama *diakonia* di nuovo la colletta da parte delle Chiese macedoni. «La diaconia è dunque la legge sotto cui la Chiesa è entrata nel mondo»;<sup>7</sup> «in questo senso, tutti i membri della Chiesa sono “diaconi”».<sup>8</sup>

Gesù ha trasferito sull’intera Chiesa il suo scomodo asciugatoio diaconale. Ma nella Chiesa, proprio perché si mantenesse viva questa diaconia di tutti, gli apostoli hanno esercitato dall’inizio per volontà di Gesù anche una diaconia nei confronti della stessa comunità. Esiste quindi una *ministerialità* apostolica all’interno della diaconia ecclesiale: è il germe di quello che poi verrà chiamato sacerdozio ministeriale, da distinguere dal sacerdozio battesimale.

### 1.3. La dimensione apostolica e ministeriale della diaconia

Il *diakonein* è «determinazione radicale dell’*esistenza cristiana*, che si esprime nel fondamento sacramentale dell’essere cristiano, dell’edificazione carismatica della Chiesa, come pure nell’invio in missione degli apostoli e nel *ministero* – derivante dall’apostolato – della proclamazione del Vangelo, della santificazione e della direzione delle Chiese».<sup>9</sup>

È soprattutto Paolo a sviluppare la dimensione diaconale dell’apostolato: egli si definisce “diacono della nuova alleanza” (2 Cor 3,6) e chiama il suo ministero “diaconia dello Spirito” (2 Cor 3,8) o “diaconia della giustizia”, contrapposta alla “diaconia della condanna”, cioè il ministero dell’antica alleanza (2 Cor 3,9); il carisma di Paolo è, ancora, “diaconia della riconciliazione” (2 Cor 5,18), cioè servizio dell’opera redentrice di Cristo. Egli è “diacono di Dio” (2 Cor 6,4), “diacono” della Chiesa corpo di Cristo (cf. Col 1,25), “diacono” del Vangelo per il dono della grazia di Dio a lui concessa (cf. Ef 3,7).

Non solo l’apostolato, che si ricollega direttamente all’opera di Cristo-servo, ma anche i *ministeri contemporanei o successivi* a quello apostolico, emanando a loro volta da esso, ne ricevono l’impronta diaconale. Non è facile dare un volto preciso a tali ministeri, anche per la fluttuazione terminologica da cui è affetta la teologia neotestamentaria del ministero: i soggetti che lo esercitano vengono infatti designati con parole desunte da contesti molto diversi: sorveglianti-vescovi, maestri, profeti, anziani-presbiteri, servi-diaconi, evangelisti, pastori, capi, i Sette... Il fatto che i primi cristiani, almeno per una ventina d’anni dopo la risurrezione di Gesù, attendessero il ritorno del Signore come imminente, non ha favorito dall’inizio la sistematizzazione dei ministeri, tanto più che in quella fase gli apostoli stessi si sentivano ed erano in effetti i “ministri” delle loro comunità. Quando però l’attesa della *parusia* si allenta e gli apostoli mettono in conto la loro scomparsa, e quando il peso dell’attività pastorale comunitaria si fa per loro troppo consistente, allora essi si attorniano di collaboratori e prevedono anche dei successori: ad essi partecipano la loro diaconia, in forme e modalità diverse.

Dentro a questa evoluzione e fluttuazione si individua comunque un “filo rosso” che collega tutti i ministeri: “vi sono diversità di *diaconie*, ma uno solo è il Signore” (1 Cor 12,5). Ciò che lega gli uffici del Nuovo Testamento tra di loro, da quello di Gesù a quello dei Dodici, dagli apostoli ai Sette di Gerusalemme, dai compiti di evangelizzazione e guida attestati nelle comunità paoline alle mansioni stabili presenti nelle Chiese post-apostoliche è proprio la *diakonia*.<sup>10</sup> I ruoli stabili di

<sup>7</sup> H. VORGRIMLER, «Per una teologia del diaconato», cit., p. 48.

<sup>8</sup> G. KOCH, G. LANGGÄRTNER, H. POMPEY, «Il diaconato nella Chiesa oggi. Saggio di un approfondimento teologico del diaconato», in AAVV, *Il diacono oggi*, cit., pp. 55-63; qui p. 58.

<sup>9</sup> CTI, «Il diaconato: evoluzione e prospettive», cit., p. 257.

<sup>10</sup> Con felice sintesi scrive un noto esegeta: «Esistono nella Chiesa dei servizi che vengono espletati, dei “ministeri”. A coloro che li detengono viene dato un titolo generico (*diakonos*) che non aveva alcun senso cultuale nella Bibbia greca (...). Nel Nuovo Testamento, la novità sta nel constatare che lo stesso Gesù si presenta in atteggiamento di servizio e non di dominio, e che invita i discepoli a fare altrettanto (Mc 10,45 e Lc 22,27, dove il concetto di *diakonia* è associato a quello del dono di sé in “riscatto” per molti). Di conseguenza, i termini *diakonein*, *diakonia* e *diakonos* verranno impiegati nella letteratura apostolica per designare la condizione di tutti coloro che assolvono a delle funzioni nella Chiesa» (P. GRELOT, «Il ministero cristiano nella sua dimensione sacerdotale», in ID., *Regole e tradizioni del cristianesimo primitivo*, Piemme, Casale Monferrato 1998, pp. 132-155; qui pp. 142-143).

servizio alla comunità, che nel Nuovo Testamento sono chiamati in vari modi, hanno come denominatore comune la *diaconia*: diaconia di Cristo per la Chiesa. È significativo che il *logion* sul più grande e il più piccolo, nella versione lucana, riecheggia una terminologia ministeriale, quando – dopo avere detto che il più grande deve diventare come il più piccolo – Gesù aggiunge: “e chi governa come colui che serve” (Lc 22,26-27); *ho hegoumenos hos ho diakonon*, cioè colui che guida deve essere “diacono”: e l’evangelista non può non pensare anche ai responsabili della comunità, che già in alcune Chiese erano chiamati proprio *hegoumenoi* (cf. Ebr 13,7.17.24).

Resta perciò esclusa, nel Nuovo Testamento, ogni gerarchia di rango, ogni superiorità del ministro sugli altri fedeli<sup>11</sup>: i ministeri non sono “dignità” che rivestano chi li detiene di una superiorità rispetto agli altri battezzati, ma veri e propri “servizi” in favore degli altri battezzati. Ma all’interno dei diversi soggetti che portano avanti nelle prime comunità la diaconia apostolica, si individua un soggetto chiamato *diakonos* per antonomasia.

#### 1.4. Il diaconato

Se la diaconia riguarda in senso ampio tutti i battezzati e in senso più specifico tutti ministri cristiani, si profila già la figura alla quale poi verrà riservato l’appellativo di *diakonos* in senso stretto. Le ricorrenze sicure non sono massicce: sui 29 passi neotestamentari in cui compare *diakonos*, solo Fil 1,1 e 1 Tim 3,8-13 indicano con certezza un compito pubblico nella comunità.<sup>12</sup> Tuttavia attorno a questi due brani sicuri ruota una serie di brani attraversati di risonanze diaconali forse più generiche e indirette, ma non senza significato per la formazione graduale di quella figura che poi diventerà “il diacono”. Questi brani-corona sono: Rom 12,7-8; Rom 16,1; At 6,1-7; Gc 2,16; Gv 2,1-12.

In Rom 12,7-8 la “diaconia” viene accostata ad altri “carismi” (v. 6): la profezia, l’insegnamento, l’esortazione, il dare, il presiedere, l’esercizio della misericordia. Non è certo se qui la diaconia sia già un ministero proprio, accanto agli altri, oppure se indichi genericamente il servizio ecclesiale. Su Rom 16,1 – la “diaconessa” (però *diakonos* al maschile) Febe della Chiesa di Cencre – si potrebbe discutere, poiché da questa semplice menzione non si comprende se l’attribuzione paolina sia ampia o stretta.<sup>13</sup>

In At 6,1-7 i Sette non vengono detti “diaconi”, sebbene il loro servizio sia presentato come *diaconia*: probabilmente si tratta di un ministero specifico nei confronti dei giudeo-cristiani di lingua greca di Gerusalemme, parallelo al gruppo dei presbiteri o “anziani” che servivano i giudeo-cristiani di lingua aramaica nella stessa comunità;<sup>14</sup> quando venne comunque fissato per iscritto da Luca questo episodio, il diaconato aveva già certamente una sua conformazione distinta dagli altri ministeri, e quindi l’autore potrebbe avere intenzionalmente intriso la figura dei Sette di tratti diaconali e la comunità potrebbe avere dedotto alcuni aspetti del diaconato dai Sette; un elemento in

<sup>11</sup> Cf. R. SCHNACKENBURG, *La Chiesa nel Nuovo Testamento*, Morcelliana, Brescia 1968, pp. 25-30.

<sup>12</sup> È probabilmente questa scarsità di dati sul diaconato in senso stretto che porta talvolta gli studiosi della Scrittura a trascurare questo ministero. Come es. si veda il corposo *Nuovo dizionario di teologia biblica* a cura di P. ROSSANO, G. RAVASI e A. GIRLANDA, Paoline, Cinisello Balsamo 1988: non solo non vi compare alcuna articolo sul “diacono” o sul “diaconato”, ma non vi è neppure una menzione nel pur ricco indice analitico a fine volume (pp. 1693-1732).

<sup>13</sup> Per la tradizione delle diaconesse a partire da questo testo, cf. CTI, «Il diaconato: evoluzione e prospettive», cit., pp. 269-275 e 280-281. Il documento ritiene che non sia mai esistito un reale equivalente femminile del diaconato ma che, anche quando (solamente dal III sec.) comparve il termine diaconessa o diacona, si trattasse di un servizio legato alla decenza, cioè all’accompagnamento delle donne nella vasca battesimale e all’unzione post-battesimale; ministero che quindi scomparve con la scomparsa di questa prassi. Sulla stessa linea anche la precisa e documentata trattazione del “diaconato femminile” a partire dal Nuovo Testamento in F. COURTH, *I sacramenti. Un trattato per lo studio e per la prassi*, Queriniana, Brescia 1999, pp. 369-371, 383-388 e 422-426.

<sup>14</sup> Cf. la discussione impostata in CTI, «Il diaconato: evoluzione e prospettive», cit., pp. 259-261 e relative note. Il testo opta per una soluzione negativa circa l’istituzione del diaconato nel testo lucano («in At 6,1-6 non si tratta dell’istituzione del diaconato»: p. 259), ritenendo probabile appunto la tesi che gli apostoli abbiano voluto mettere i Sette a capo della comunità “ellenista” di Gerusalemme (cioè gli ebrei battezzati di lingua greca), così come i presbiteri erano a capo della comunità “giudaica” di Gerusalemme. Dello stesso parere anche R. FABRIS, *Atti degli apostoli*, Borla, Roma 1977, pp. 201-206. La tesi della continuità tra l’istituzione dei Sette e l’ordinazione dei diaconi è sostenuta invece da S. ZARDONI, *I diaconi nella Chiesa. Ricerca storica e teologica sul diaconato*, Dehoniane, Bologna 1983, p. 10, nota 2.

favore di questa interpretazione, se verificato, è l'ipotesi che il servizio alle mense richiesto ai Sette abbia risonanze liturgiche: «si tratta di una reale distribuzione di cibo durante il servizio liturgico».<sup>15</sup>

Forse in Gc 2,16 (se un fratello o una sorella davanti al povero dice: “andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non dà loro il necessario...) c'è un'eco del saluto finale della celebrazione eucaristica, dove il diacono anche allora come diceva: “andate in pace”, e che «è realmente connesso con la precedente distribuzione di cibo e vestito».<sup>16</sup> Può darsi che anche Gv 2,9 dove i “diaconi” attingono il vino – data la profonda risonanza eucaristica del passo – contenga un indiretto riferimento al ruolo rivestito dai diaconi nella liturgia cristiana

Se dai passi-corona passiamo ai due sicuri, incontriamo un fenomeno interessante: in entrambi i casi i diaconi sono nominati subito dopo il vescovo, e nel testo di 1 Tim 3,8-13 i requisiti richiesti al diacono sono all'incirca gli stessi richiesti al vescovo in 3,1-7. Questo fatto suggerisce di pensare già nel Nuovo Testamento ad un legame preciso del diaconato con l'episcopato: è pensabile che tra le funzioni fondamentali del diacono fosse compreso anche il servizio al vescovo. Poiché nel versetto iniziale di Fil i diaconi sono solo menzionati, e risulta quindi impossibile determinarne le caratteristiche,<sup>17</sup> l'unico passo neotestamentario che fornisca alcune indicazioni sul diaconato come ufficio ecclesiale è quello di 1 Tm 3,8-13. In realtà anche da questo brano ricaviamo notizie più sulle condizioni per l'ammissione al ministero che sul suo contenuto: i diaconi devono essere “dignitosi, non doppi nel parlare, non dediti al molto vino, né avidi di turpe guadagno; essi devono inoltre conservare il mistero della fede in una coscienza pura” (vv. 8-9-); per essi inoltre è richiesta una sorta di tirocinio e di verifica: “siano prima sottomessi a una prova e poi, se trovati irreprensibili, siano ammessi al loro servizio” (v. 10).<sup>18</sup>

L'assenza nel testo di indicazioni sui contenuti di questo ufficio fa pensare che ai diaconi venissero affidati compiti di volta in volta differenti, a seconda dei bisogni; il fatto che non si menzioni l'ospitalità porta alcuni a ipotizzare che questi diaconi non siano ministri stabili, bensì missionari itineranti che collegavano le Chiese, con un ministero simile a quello dei primi collaboratori degli apostoli, che avrebbero in tal caso trasmesso il loro ministero di presidenza delle comunità ai vescovi e al presbiterio e il loro ministero di annuncio itinerante ai diaconi. Altri pensano che nel brano si possa individuare un riferimento all'amministrazione di beni materiali da parte dei diaconi:<sup>19</sup> il fatto che 1 Tim li metta in guardia dalla bramosia del guadagno lo rende probabile.<sup>20</sup> In ogni caso, al di là delle ipotesi, non è certo casuale – e vi ritorneremo – l'accostamento diaconi-vescovi negli unici due passi in cui il diaconato è inteso sicuramente come ministero a se stante.

## 2. SVILUPPI NELLA TRADIZIONE ED ESPRESSIONI MAGISTERIALI

Il diaconato ha notoriamente vissuto vicende travagliate nella storia: presente ed operante nelle comunità cristiane dei primi secoli, comincia dal III sec. a destare preoccupazioni, specialmente nei presbiteri, a motivo del prestigio che va assumendo nelle diverse Chiese. È certamente legata a questi problemi la graduale scomparsa del diaconato nella sua forma permanente: scomparsa alla

<sup>15</sup> G. LANGGÄRTNER, «Storia del diaconato. Motivi per una sua restaurazione», in AAVV, *Il diacono oggi*, cit., pp. 11-43; qui p. 19. Più avanti l'autore continua: «Diaconia e liturgia nella Chiesa erano fin dall'inizio legate tra loro. Culto e distribuzione di cibo ai poveri andavano assieme; i poveri venivano veramente sfamati durante la liturgia» (p. 21).

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>17</sup> Retroproiettare su Fil 1,1 quando sappiamo dei diaconi da 1 Tim 3,8-13 è un'operazione arbitraria (cf. G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, vol. 2, Borla, Roma 1980, p. 550); dal versetto iniziale di Fil possiamo solo dedurre che nella comunità di Filippi esisteva un binomio dirigente chiamato “vescovi e diaconi” – è l'unica volta che tale binomio viene menzionato in tutto l'epistolario paolino –, ma «in base ai due termini non è possibile fissare il tipo di ufficio e di funzionario» (E. PERETTO, *Lettera ai Filippesi*, in AAVV, *Le lettere di San Paolo*, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, p. 364).

<sup>18</sup> Al versetto successivo si parla delle donne, che devono essere “dignitose, non pettegole, sobrie, fedeli in tutto” (v. 11). Gli esegeti discutono se il riferimento sia alle mogli dei diaconi oppure alle “diaconesse”, propendendo per la seconda ipotesi (cf. G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, vol. 3, cit., p. 378; E. PERETTO, *Lettera ai Filippesi*, cit., pp. 541-542).

<sup>19</sup> Cf. A. LEMAIRE, «Dai servizi ai ministeri. I servizi ecclesiali nei primi due secoli», in *Concilium* 8 (1972), pp. 1859-1875; qui p. 1871.

<sup>20</sup> Cf. G. LANGGÄRTNER, «Storia del diaconato», cit., p. 27.

quale, dopo circa un millennio, pose fine il Concilio Vaticano II con la sua restaurazione. Seguiamo gli snodi essenziali di questa vicenda, per disporre di altri dati in vista delle riflessioni conclusive.

## 2.1. Il diaconato nell'epoca della prima patristica

Ai primi Padri non sfugge la particolare connessione tra diaconi e vescovi stabilita nel Nuovo Testamento. Clemente romano accenna agli apostoli che predicavano nelle campagne e nelle città e stabilivano tra i primi credenti (le "primizie") i vescovi e i diaconi.<sup>21</sup> *La Didaché*, nello stesso periodo, menziona due tipi di ministeri, itineranti e stabili. Al primo tipo appartengono gli apostoli, i profeti e i maestri; al secondo – ancora – i vescovi e i diaconi<sup>22</sup>.

Ignazio di Antiochia, il primo a presentare il monoepiscopato e la tripartizione dei ministeri, non sembra stabilire una gerarchia tra diaconato e presbiterato, ma li considera piuttosto due ministeri affiancati, entrambi in stretta connessione con l'episcopato. Il legame dei diaconi con il vescovo «è strettissimo e immediato, mentre per il sacerdote, l'incarico di presiedere in sostituzione del vescovo, comporta una relativa indipendenza».<sup>23</sup> Ai diaconi Ignazio attribuisce genericamente un "servizio", limitandosi a precisare che non si tratta dello stesso servizio dei diaconi pagani, bensì del «servizio di Gesù Cristo»,<sup>24</sup> però non ulteriormente specificato.

Le prime notizie dettagliate sull'attività liturgica dei diaconi si trovano in Giustino, a metà del II sec. I diaconi durante la celebrazione eucaristica post-battesimale e durante quella domenicale danno ai presenti la possibilità di comunicarsi al pane e al vino e dopo la Messa, portano l'eucaristia agli assenti.<sup>25</sup> Non si dimentichi che l'eucaristia era ancora unica per tutta la comunità locale e presieduta di norma direttamente dal vescovo: il diacono perciò anche nella liturgia si trovava sempre a diretto contatto col vescovo.

Erma, nello stesso periodo, rivolge parole severe ai cattivi diaconi, inaugurando una tradizione letteraria di invettive che raggiungerà il culmine nei secc. IV-V: «Quelli che hanno macchie sono i diaconi che amministrarono male e derubarono le vedove e gli orfani. Essi fecero un loro profitto della diaconia che presero ad amministrare. Se dunque permangono in questa cupidigia sono morti e non hanno alcuna speranza di vita. Se si convertono e compiono santamente il loro ministero, potranno vivere».<sup>26</sup> Se ne deduce che i diaconi gestivano la cassa della comunità e dei poveri, e – come accade purtroppo in questi casi – alcuni ne approfittavano.

Se dunque Giustino presenta il servizio diaconale *liturgico* accanto al vescovo, Erma presenta quello diaconale *caritativo* – pur dalla prospettiva degli abusi – che era a sua volta era un ministero "diocesano", essendo le comunità ancora tutte radunate attorno al vescovo e non già suddivise in parrocchie stabili rette dai presbiteri, come avverrà invece dal IV sec. in avanti.

Ireneo, alla fine del II sec., è il primo a vedere nel testo di At 6 l'istituzione del diaconato: «i Nicolaiti hanno come maestro Nicolao, uno dei sette che per primi furono ordinati al diaconato dagli apostoli».<sup>27</sup> Da Ireneo in poi questa riconduzione sarà quasi unanime: ed è interessante notare che, essendo i vescovi proprio da Ireneo chiaramente indicati come "successori" degli apostoli, la riconduzione del diaconato ad At 6 sembra riflettere implicitamente la convinzione che il diaconato sia di diretta derivazione episcopale; come gli apostoli "ordinarono" i sette diaconi, così oggi i vescovi "ordinano" i diaconi.

Nei Padri del III sec. permane stretto il rapporto tra i diaconi e il vescovo presidente della comunità; talmente stretto che i diaconi acquistano rilevanza talvolta maggiore dei presbiteri, causando disagi e critiche.<sup>28</sup> Ciò sta a dimostrare, per converso, la crescita del prestigio diaconale

<sup>21</sup> Cf. CLEMENTE ROMANO, *Lettera ai Corinti*, 42,1-5: A. QUACQUARELLI (ed.), *I Padri apostolici*, Città Nuova, Roma 1978, pp. 76-77.

<sup>22</sup> Cf. *Didaché* 16,1-2: A. QUACQUARELLI (ed.), *I Padri apostolici*, cit., p. 39.

<sup>23</sup> G. LANGGÄRTNER, «Storia del diaconato», cit., p. 31.

<sup>24</sup> IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera ai Magnesii*, 6,1: A. QUACQUARELLI (ed.), *I Padri apostolici*, cit., p. 111.

<sup>25</sup> Cf. GIUSTINO, *Prima apologia*, 65.67: C. BURINI (ed.), Città Nuova, Roma 1986, pp. 146-148.

<sup>26</sup> ERMA, *Il Pastore*, *Simil.* 9, 26, 2: A. QUACQUARELLI (ed.), *I Padri apostolici*, cit., p. 337.

<sup>27</sup> IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, I, 26, 3: E. BELLINI, (ed.), Jaca Book, Milano 1981, p. 106.

<sup>28</sup> Cf. la rassegna dei testi in A. BORRAS e B. POTTIER, *La grazia del diaconato. Questioni attuali a proposito del diaconato latino*, Cittadella, Assisi 2005, pp. 51-58.

legata ai diversi e delicati compiti: «alla funzione sociale e caritativa dei diaconi si aggiunge quella di assicurare vari servizi durante le assemblee liturgiche: designazione dei posti durante l'accoglienza dei forestieri e dei pellegrini, incarico delle offerte, sorveglianza dell'ordine e del silenzio, attenzione alla convenienza dell'abbigliamento».<sup>29</sup>

In nessuno dei Padri finora incontrati si parla di "gradi" del ministero ordinato: tutto fa anzi pensare che la struttura ministeriale preveda il vescovo al centro, con i presbiteri da una parte e i diaconi dall'altra a lui direttamente rapportati; si tratta dunque di una struttura sostanzialmente "simmetrica". È con Clemente alessandrino che per la prima volta compare lo schema dei "gradi" gerarchici – vescovi, anziani, diaconi – come riflesso della gerarchia angelica.<sup>30</sup> I ministeri cristiani stanno diventando "gradi" gnostici.

Nella più antica preghiera di ordinazione a noi pervenuta – la *Tradizione apostolica* di Ippolito, che «presenta per la prima volta lo statuto teologico e giuridico del diacono nella Chiesa»,<sup>31</sup> allo schema simmetrico si affianca quello "a gradini". Quest'ultimo è infatti implicito nella struttura stessa dell'opera, che trasmette i riti di ordinazione del vescovo (nn. 2-6), dei presbiteri (n. 7) e dei diaconi (n. 8); per questi è prevista una imposizione delle mani (*cheirotonia*) di tipo liturgico-sacramentale. Tuttavia il testo continua a riflettere anche lo schema simmetrico, e proprio nel n. 8 dedicato all'ordinazione diaconale: qui infatti spiega che solo il vescovo (definito "sommo sacerdote") – e non anche il presbiterio – impone le mani al diacono, «proprio perché il diacono viene ordinato non al sacerdozio, ma al servizio del vescovo (*non ad sacerdotium sed ad ministerium episcopi*) con il compito di eseguirne gli ordini. Difatti egli non prende parte al consiglio dei sacerdoti, ma amministra e segnala al vescovo ciò che è necessario, né riceve lo spirito comune di cui tutti i sacerdoti partecipano, ma quello che gli è conferito per potere del vescovo»: segno del legame diretto e non "mediato" tra vescovo e diaconi.

È importante notare il significato e il destino della formula *non ad sacerdotium sed ad ministerium episcopi*; dal V sec. infatti – e anche nell'odierna liturgia e in LG 29 – scompare il genitivo *episcopi*: «eppure proprio questo interesserebbe. Così risulterebbe evidente che Ippolito, e con lui la Chiesa dei primi secoli, hanno ritenuto che il diacono, cioè colui che serve, è ordinato immediatamente al vescovo; e che il campo dei suoi impegni può determinare un coordinamento al sacerdote soggetto al vescovo; che egli però non è subordinato al sacerdote».<sup>32</sup> Nel testo di Ippolito la formula vuole significare che il diacono non presiede il sacrificio eucaristico, ma si pone a servizio diretto del vescovo; essa quindi presenta i diaconi come collaboratori del vescovo in una parte del suo ministero di guida della comunità.<sup>33</sup>

## 2.2. Graduale scomparsa del diaconato permanente dalla fine della patristica

Se Ippolito, all'inizio del III sec., affermava ancora chiaramente il legame diretto tra vescovo e diaconi, a poco a poco comincia a prevalere l'idea dei "gradini" suggerita da Clemente alessandrino, che risultava più funzionale a ridimensionare lo strapotere dei diaconi nei confronti dei presbiteri. Nel corso del IV sec. infatti «i diaconi dovevano in alcuni luoghi essere tentati di sostituirsi ai presbiteri».<sup>34</sup>

È nota in merito la posizione di Girolamo. Reagendo al senso di superiorità che nella Chiesa di Roma alcuni diaconi manifestavano nei confronti dei presbiteri, egli argomenta così: se questo fosse vero, i diaconi sarebbero superiori anche ai vescovi, poiché presbiteri e vescovi nel Nuovo Testamento sono le stesse persone (cita Fil 1,1; At 20,28; Tt 1,5-7; 1 Tm 4,14; 1 Pt 5,1-2; 2 Gv 1; 3 Gv 1). Infatti il *potere di consacrare* è il medesimo nei presbiteri e nei vescovi; e allora «chi è che permette al ministero delle mense e delle vedove di elevarsi, gonfio d'orgoglio, al di sopra di coloro

<sup>29</sup> CTI, «Il diaconato: evoluzione e prospettive», cit., p. 264.

<sup>30</sup> Cf. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromati*, VI, 13: G. PINI (ed.), Paoline, Roma 1985, pp. 731-733.

<sup>31</sup> CTI, «Il diaconato: evoluzione e prospettive», cit., p. 265.

<sup>32</sup> G. LANGGÄRTNER, «Storia del diaconato», cit., p. 30.

<sup>33</sup> Per altre importanti osservazioni circa l'interpretazione di questa formula, cf. A. BORRAS, «Le diaconat exercé en permanence: restauration ou rétablissement?», in *Nouvelle Revue Théologique* 118 (1996), pp. 824-826.

<sup>34</sup> CTI, «Il diaconato: evoluzione e prospettive», cit., p. 276.

alla preghiera dei quali il corpo e sangue di Cristo sono consacrati?». <sup>35</sup> Questa posizione sarà maggioritaria a partire dall'epoca altomedievale, <sup>36</sup> da quando cioè la teologia sarà segnata da quella visione "culturale" – il "sacerdozio" concentrato nel potere di consacrare l'eucaristia – che non solo impedirà di affermare la sacramentalità dell'episcopato, ma tenderà anche ad estromettere il diaconato dall'ambito del sacramento dell'ordine, non essendo i diaconi abilitati alla consacrazione eucaristica.

Di fatto dal V sec. i diaconi sono sempre meno legati ai poveri e ai malati e sempre più ai riti liturgici, all'amministrazione e alle mansioni "diplomatiche" a nome del vescovo. <sup>37</sup> «I diaconi, che hanno voluto esercitare funzioni liturgiche e didattiche riservate ai presbiteri, ne subiscono il contraccolpo: subordinati ai presbiteri, il loro vincolo diretto con il vescovo si attenua, e finiscono col non avere più una funzione specifica. Il clero della Chiesa dell'Impero dimentica sempre più la sua funzione di servizio e favorisce una concezione sacrale del sacerdozio, verso il quale tendono tutti i gradi del *cursus*. I diaconi sono i primi a subirne le conseguenze». <sup>38</sup>

Con il *De ecclesiasticis officiis* di Isidoro di Siviglia (sec. VII) e fino al XX sec. il diaconato è di fatto solo un gradino verso il "sacerdozio" <sup>39</sup> e l'episcopato semplicemente il sacerdozio più alcuni poteri giuridici. Nei secoli successivi ad Isidoro il diaconato continua a declinare, fino alla sua pratica scomparsa come ministero permanente. Alcuni interventi, sempre negativi, dei Concili Lateranensi del XII sec., mostrano che l'arcidiacono è ormai considerato come un centro di potere da limitare e contenere, quasi un "mediatore" tra il vescovo e i presbiteri. <sup>40</sup>

Le ragioni della crisi del diaconato come ministero permanente, già dalla fine dell'epoca patristica, sono dunque legate *praticamente* al crescente prestigio assunto dai diaconi nelle diocesi, *sacramentalmente* alla graduale identificazione dell'ordine con il potere di offrire il sacrificio eucaristico ed *ecclesiologicalamente* all'offuscamento della connotazione diaconale della Chiesa, le cui strutture ed istituzioni si andavano sempre più assimilando a quelle del potere imperiale.

### 2.3. La restaurazione del diaconato permanente ad opera del Vaticano II

Il ripristino del diaconato permanente avviene, nel Vaticano II, all'interno del recupero della dimensione diaconale dell'intero sacramento dell'ordine. Quanto più l'ultimo Concilio approfondiva la natura "ministeriale" dell'ordine, tanto più era condotto quasi naturalmente a considerare la possibilità di restituire alla Chiesa il segno del diaconato anche nella sua forma permanente.

La prospettiva diaconale riguardante l'intero sacramento dell'ordine è chiaramente guadagnata fin dal grande cap. III della *LG* (nn. 18-29). Al n. 24, trattando dei vescovi, compare l'idea che il loro "potere" in realtà non ha altro scopo che di essere "ministero": «questo ufficio (*munus*) che il Signore ha affidato ai pastori del suo popolo è un vero servizio (*servitium*), che nella Sacra Scrittura è chiamato significativamente diaconia o ministero ("*diakonia*" *seu ministerium*)». È determinante il fatto che questo paragrafo venga collocato prima dei tre successivi che trattano dei *tria munera* episcopali: ne dà dunque l'inquadratura e l'interpretazione esatta, che è appunto quella diaconale. Dunque per il Vaticano II «il servizio è la forma e la maniera specifica con cui la gerarchia deve formare e guidare il popolo sacerdotale». <sup>41</sup>

Con questa medesima ottica diaconale il Vaticano II rilegge il presbiterato. Espressione sintetica di questa impostazione è non solo *LG* 28, ma anche e soprattutto il decreto *PO*, con la nitida affermazione dei redattori del testo finale: *il presbiterato è ordinato al ministero*. <sup>42</sup> Il Vaticano II ha

<sup>35</sup> *Epistula* 146,1 a *Evangelus*; *PL* 22, 1194.

<sup>36</sup> Cf. i testi citati in CTI, «Il diaconato: evoluzione e prospettive», cit., p. 268.

<sup>37</sup> Cf. G. LANGGÄRTNER, «Storia del diaconato», cit., p. 35.

<sup>38</sup> CTI, «Il diaconato: evoluzione e prospettive», cit., p. 277.

<sup>39</sup> Si veda la documentazione puntuale in S. ZARDONI, *I diaconi nella Chiesa*, cit., pp. 32-51 e in CTI, «Il diaconato: evoluzione e prospettive», cit., pp. 278-280.

<sup>40</sup> Cf. S. ZARDONI, *I diaconi nella Chiesa*, cit., pp. 46-48.

<sup>41</sup> M. LÖHRER, «La gerarchia al servizio del popolo cristiano», in G. BARÁUNA (ed.), *La Chiesa del Vaticano II*, Vallecchi, Firenze 1965, pp. 699-712; qui p. 702.

<sup>42</sup> *Acta Synodalia* IV, VII, p. 115 (*Modi generales*).

così recuperato la specificità diaconale non solo del vescovo, ma anche del presbitero, al punto da farne il riferimento fondamentale della sua figura teologica e spirituale.

È dunque perfettamente in linea con il recupero del significato diaconale di ciascuno dei ministeri ordinati la restaurazione del diaconato permanente, del quale tratta specialmente LG 29.<sup>43</sup> Questa decisione venne presa in conformità con la ritrovata visione “ministeriale” dell’episcopato e del presbiterato, che favorì il recupero di quel grado dell’ordine marcato – nel nome stesso e nel ruolo assunto – dalla sottolineatura del “servizio”. In tale decisione sembrano intrecciarsi motivazioni di ordine dogmatico (ricostruire l’interesse del sacramento), di ordine storico (recuperare un ministero per molto tempo esistito nella forma permanente) e di ordine pastorale (favorire la “cura animarum”, anche per l’oggettivo e progressivo scarseggiare numerico dei presbiteri).<sup>44</sup>

LG 29 dapprima offre rapide indicazioni sulla natura del diaconato: i diaconi stanno «in un grado inferiore della gerarchia», perché la loro consacrazione è «non per il sacerdozio ma per il ministero», cioè sono ordinati non per offrire il sacrificio eucaristico, ma per il servizio della carità nella Chiesa. Il testo aggiunge che essi «sono al servizio del popolo di Dio in comunione col vescovo e il suo presbitero», del quale essi non fanno parte. L’indole sacramentale del diaconato è indicata dal Concilio indirettamente, attraverso le parole «sostenuti dalla grazia sacramentale (*gratia enim sacramentali roborati*)»: in modo quindi molto meno deciso e vincolante di quel che il Concilio ha fatto per la sacramentalità dell’episcopato.<sup>45</sup> Si elencano poi i compiti concreti del diacono, articolando il triplice «servizio della liturgia, della parola e della carità». Finalmente il testo afferma che, per rendere possibile un adeguato esercizio di questi compiti, «il diaconato potrà in futuro essere restaurato come grado proprio e permanente della gerarchia» e quindi non più solo come gradino per il presbiterato.

Dopo il Concilio Paolo VI, nella *Sacrum diaconatus ordinem* (1967),<sup>46</sup> aggiunse rispetto al Vaticano II un riferimento esplicito al “carattere” e l’idea che il diaconato è “stabile”. Nel *Codex Iuris Canonici* del 1983 si parla del diaconato nella prospettiva della sacramentalità,<sup>47</sup> più deciso è il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che considera l’ordinazione vero “atto sacramentale”;<sup>48</sup> e anche la *Ratio fundamentalis* (1998)<sup>49</sup> afferma chiaramente la sacramentalità del diaconato (cf. n. 7). Il *Direttorio* (1998)<sup>50</sup> al n. 11 sembra voler riprendere il filo dell’ordinazione diaconale “ad ministerium episcopi”, quando mette in guardia contro la possibile privazione della «relazione diretta e immediata, che ciascun diacono deve avere con il proprio vescovo».

### 3. ELEMENTI PER UNA TEOLOGIA DEL DIACONATO

Dalla complessa ed articolata vicenda del diaconato nella storia si può ricavare un dato fondamentale sicuro: esiste nella Chiesa un segno efficace della presenza ed azione di *Cristo Servo*, che si esplica in stretta collaborazione con il *vescovo* e si esercita in diversi *ambiti* della vita e

<sup>43</sup> Possiamo qui solo elencare gli altri testi conciliari che menzionano i diaconi: SC 86, LG 20.28.41, OE 17, CD 25; AG 16; DV 25. Per un’esposizione del significato di questi testi, cf. CTI, «Il diaconato: evoluzione e prospettive», cit., pp. 288-289 e 295-303: il documento mette in luce anche le evoluzioni interne e le esitazioni del Concilio, ravvisando in queste ultime un «invito alla Chiesa perché continui a discernere il tipo di ministero appropriato al diaconato attraverso la prassi ecclesiale, la legislazione canonica e la riflessione teologica» (303). In merito sono utili anche: G. COLOMBO, «Quale diacono in quale Chiesa», in *La Scuola Cattolica* 120 (1992), pp. 299-314; F. MANDREOLI, «Note di riflessione contestuale sulla teologia del diaconato», in *Rivista di Teologia dell’Evangelizzazione* 12 (2008), n. 23, pp. 9-41; in part. pp. 11-16.

<sup>44</sup> Cf. G. COLOMBO, «Quale diacono in quale Chiesa», cit., pp. 300-307; C. PORRO, «Quale visione di Chiesa per il diaconato?», in *La Rivista del Clero Italiano* 78 (1997), pp. 363-378; qui p. 364; A. BORRAS, «Le diaconat exercé en permanence», cit., p. 821.

<sup>45</sup> Cf. CTI, «Il diaconato: evoluzione e prospettive», cit., pp. 287-289.

<sup>46</sup> Cf. PAOLO VI, Lettera apostolica *Sacrum diaconatus Ordinem*, del 18 giugno 1967; in *EV* 2,1368-1406.

<sup>47</sup> Cf. specialmente cann. 1008-1009.

<sup>48</sup> Cf. n. 1538.

<sup>49</sup> CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti*, del 22 febbraio 1998; in *EV* 17,156-283.

<sup>50</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Diaconatus originem* per il ministero e la vita dei diaconi permanenti, del 22 febbraio 1998; in *EV* 17,284-454.

attività della Chiesa. Ai diaconi sono stati infatti attribuiti compiti diversi, che si possono agevolmente raggruppare attorno ai tre uffici divenuti ormai classici: servizio ai poveri e ai bisognosi (con aggancio ad At 6, a partire da Ireneo), con graduale assunzione di compiti amministrativi nelle Chiese locali (già forse in 1 Tim e certamente in Erma e in Ippolito); servizio liturgico nella celebrazione dei sacramenti, specie il battesimo e l'eucaristia (sottolineati nell'epoca patristica: si vedano soprattutto gli accenni ai "misteri" in Ignazio, la descrizione di Giustino e i compiti elencati da Ippolito); servizi in ordine all'annuncio del Vangelo e alla catechesi (probabilmente già in 1 Tim e certamente in *Didaché* e in Ippolito). È dalla prospettiva cristologica ed ecclesiologica del "segno" o "simbolo" che prendiamo le mosse per individuare lo specifico del diacono nella Chiesa, facendo tesoro degli elementi raccolti sinora.

### 3.1. La prospettiva ecclesiologica "simbolica".

Ogni vocazione, carisma e ministero nella Chiesa non fa che riflettere qualche tratto del mistero di Cristo e donarlo come testimonianza e collaborazione salvifica alla Chiesa; le vocazioni, i carismi e i ministeri entrano così nella dinamica del "Cristo totale", cioè di Cristo Capo e della Chiesa corpo: Cristo come elemento "sorgente" e la Chiesa come elemento "accogliente".

La categoria di *simbolo* si mostra adatta ad articolare unità battesimale-eucaristica e pluralità vocazionale-carismatica nella Chiesa.<sup>51</sup> Ogni vocazione, carisma e ministero nella Chiesa ha una *funzione simbolica* prima ancora che *operativa*: è cioè segno vero ma incompleto di qualche aspetto del mistero di Cristo.

Per accennare a qualche esempio: le vocazioni alla vita contemplativa assumono come segno distintivo la dimensione del Cristo orante; i carismi-ministeri dell'annuncio la caratteristica del Cristo Verbo di Dio, profeta e predicatore; i malati testimoniano la situazione del Cristo sofferente, crocifisso e risorto; chi esercita carismi nei campi dell'assistenza, si rende segno eloquente della carità di Cristo; chi abbraccia la povertà, castità ed obbedienza nella forma radicale aiuta tutti a comprendere che Dio è ricchezza, gioia e libertà supreme. I ministri ordinati (vescovi, presbiteri e diaconi), poi, rappresentano la sollecitudine del Cristo pastore e servo "di fronte" al gregge, cioè alla Chiesa e al mondo; il loro ministero è essenziale in quanto ricorda efficacemente alla Chiesa di essere "convocazione" (*Ek-klesia*, appunto), di vivere cioè interamente sull'accoglienza dei doni di Cristo, parola, sacramenti e carità. E così via.

Tutti i battezzati sono chiamati a vivere *tutti* questi aspetti, nell'ottica della propria vocazione; i singoli doni assumono valore dall'insieme del mistero di Cristo e del suo corpo che è la Chiesa: ma appunto per aiutare questa tensione alla *totalità* nella Chiesa vige la logica dei *simboli*: ciascun carisma evidenzia un riflesso come stimolo per tutti a non dimenticare *quell'*aspetto particolare. Tutti i battezzati sono chiamati a pregare e adorare, annunciare, partecipare delle sofferenze di Cristo e assistere chi è nel bisogno, essere poveri, casti ed obbedienti, prendersi cura dei fratelli ed invitarli ad edificare la comunità cristiana: e proprio per favorire l'attenzione alla totalità dell'esperienza di Cristo, lo Spirito porta ciascuno a scegliere un tratto *caratterizzante*, che diventa così segno e testimonianza per tutti, richiamo a vivere quel particolare aspetto del mistero di Cristo.

Nel quadro *simbolico* appena tracciato la domanda "a che cosa serve il diacono?" appare immediatamente inadeguata: il fatto che egli non "faccia" nulla che non possa almeno eccezionalmente "fare" anche il laico, non basta a rendere inutile questo ministero. Con tale logica verrebbero eliminati tanti altri 'segni' nella Chiesa, poiché – come si è detto – tutti sono chiamati in diversa misura a vivere tutto.<sup>52</sup> L'inquadratura neotestamentaria del diaconato entro il contesto di una più ampia "diaconia" che connota Cristo, la Chiesa e il ministero apostolico e post-apostolico, è

<sup>51</sup> Riscoperto oggi specialmente nella teologia sacramentaria, il "simbolo", nell'antichità greca da cui proviene la parola, era «il pezzo di un oggetto consegnato ai partner di un contratto per permettere loro – personalmente o ai loro discendenti – di riconoscere la validità dell'accordo raggiunto. Questo riconoscimento avveniva "mettendo insieme" (*sym-ballein*), cioè componendo o congiungendo, i diversi pezzi, che venivano considerati come portatori dello stesso contratto: il tutto, sotto l'autorità della legge scritta od orale, che garantiva la legittimità dell'operazione» (L.-M. CHAUVET, *I sacramenti. Aspetti teologici e pastorali*, Ancora, Milano 1997, p. 109).

<sup>52</sup> Cf. A. BORRAS, «Le diaconat exercé en permanence», cit., p. 829.

già un chiaro indizio di questa logica: “servire” non è appannaggio dei diaconi, ma è proprio di *tutti* i battezzati e di *tutti* i ministri; e proprio per favorire questa “diaconia” universale è utile che nella Chiesa vi sia qualcuno che assume la diaconia come *perno* della propria vocazione, e che la assuma oltretutto non come semplice disponibilità personale ma con la forza di un sacramento: come per significare che il “servizio” origina dalla grazia di Dio. La simbologia ecclesiale del diaconato si esercita in una triplice direzione: verso i vescovi e presbiteri, verso tutti i battezzati e verso tutti gli uomini.

### 3.2. Il diacono “simbolo” di Cristo servo all’interno del sacramento dell’ordine

Nelle antiche testimonianze sul diaconato – a partire dai due passi neotestamentari sicuri – esiste un elemento che ritorna con una certa regolarità: il diacono è in rapporto diretto al vescovo. Che aiuti i poveri o amministri dei beni, che assista ai battesimi e alle celebrazioni eucaristiche, che annunci il Vangelo e catechizzi, il diacono si trova in relazione inscindibile con il vescovo e ne espande in qualche maniera la presenza e l’azione là dove il vescovo da solo non potrebbe arrivare, soprattutto nelle situazioni disagiate e “di frontiera”.

Il linguaggio dei “gradi” non aiuta a collocare integralmente il diaconato nel contesto dell’ordine, perché – così come è stato svolto sinora – scivola facilmente nell’immagine del *podio*, mentre nei primi due secoli si trattava piuttosto di un ministero *simmetrico* rispetto al presbiterato. È certo legittimo indicare il diaconato come “terzo grado” dell’ordine, purché si tenga presente che questa classificazione si riferisce all’aspetto sacramentale, e non esaurisce tutta la realtà del diaconato: significa cioè che dal punto di vista dei poteri o compiti derivanti dall’ordine, il diacono ne assume alcuni che vengono poi eventualmente inglobati nel presbiterato, come a sua volta d’altronde il presbiterato ne assume anche altri che vengono poi eventualmente inglobati nell’episcopato.

Ma il punto di vista sacramentale non plasma da solo la “figura” completa del diacono. Il diaconato, nella sua forma permanente assume infatti una configurazione ecclesiale e sociale che va oltre la derivazione sacramentale dei suoi compiti: è il “ministero della soglia”, come vedremo meglio tra poco. La forma “laica” che assume esternamente il diaconato è preziosa: lo pone come la propaggine più avanzata della Chiesa istituzionale nel mondo. Il diacono infatti percorre strade che normalmente al presbitero e al vescovo sono precluse; è la presenza della Chiesa – nella forma impegnativa del ministero ordinato – nelle pieghe anche più recondite della società. Da questo punto di vista, ecclesiologico e pastorale, al diaconato appartiene una “zona” che non viene assorbita nel ministero presbiterale.

Sembra quindi opportuno, una volta accolta l’idea dei “gradi” dal punto di vista sacramentale, integrarla dal punto di vista pratico con un’idea che esprima *simmetria*,<sup>53</sup> come potrebbe essere quella delle “braccia” del vescovo. Il diacono e il presbitero rendono presente il ministero episcopale nelle comunità territoriali e ambientali. Il presbitero rappresenta il vescovo presiedendo le comunità che si radunano e si alimentano attorno all’eucaristia; il diacono rappresenta il vescovo servendo le persone nelle loro necessità ed orientandole alle comunità eucaristiche.<sup>54</sup>

Entrambi i ministeri, presbiterato e diaconato, sono dunque in contatto diretto con il vescovo e indiretto – ma necessario perché non esiste Chiesa senza comunione – tra di loro. Va ormai evitata, dal punto di vista pratico, l’idea che il diacono e il vescovo si relazionino attraverso il presbitero, nell’una o nell’altra direzione: il diacono, anche quando – come normalmente avviene – svolge il suo ministero in una comunità territoriale presieduta dal presbitero, è lì come inviato direttamente dal vescovo e non dal presbitero, con il quale deve cordialmente collaborare; è lì come “segno” originale della premura del vescovo verso chi più ha bisogno. Questa diretta relazione con il vescovo viene messa paradigmaticamente in risalto dal rito di ordinazione diaconale, che per

<sup>53</sup> Cf. CTI, «Il diaconato: evoluzione e prospettive», cit., p. 322.

<sup>54</sup> Su questa linea si muovono: G. LANGGÄRTNER, «Storia del diaconato», cit., p. 30; G. KOCH, G. LANGGÄRTNER, H. POMPEY, «Il diaconato nella Chiesa oggi», cit., p. 59; H. POMPEY, «Il diacono nella diocesi», in AVVV, *Il diacono oggi*, cit., pp. 77-105; qui p. 80; B. POTTIER, «La sacramentalité du diaconat», in *Nouvelle Revue Théologique* 119 (1997), pp. 20-36; M. BENNARDO e A. LAZZARIN, «Mistero e ministero del diaconato», in *L’amico del clero* 86 (2005), pp. 144-149;

antichissima consuetudine, da Ippolito in avanti, avviene per l'imposizione delle mani da parte del vescovo senza che il gesto venga condiviso dal presbiterio.<sup>55</sup>

Ecco perché il diaconato è un segno prima di tutto all'interno del sacramento dell'ordine, rivolto ai vescovi e ai presbiteri, che hanno il compito della presidenza: «posto in aiuto al ministero della presidenza, il diacono annuncia con il suo stesso esistere che la presidenza stessa è un servizio e quindi aiuta il vescovo e il presbiterio a presiedere in spirito di servizio»<sup>56</sup>.

### 3.3. Il diacono “simbolo” di Cristo servo per la Chiesa

Nella prospettiva simbolica, tra Chiesa e diaconato esiste una relazione di circolarità: la Chiesa nel diaconato esprime il proprio volto di serva di Dio e degli uomini e il diacono stimola la Chiesa a plasmarsi sempre meglio sulla figura di Cristo Servo. Quando la dimensione del servizio per qualche motivo passa in sordina, questo ministero patisce una crisi: ne abbiamo visto esempi lampanti nella storia. La crisi può venire dall'attenuarsi dell'aspetto diaconale nella Chiesa (legami troppo stretti con il potere civile, ricerca di efficienza più che di efficacia, ecc.) oppure dall'annebbiarsi del servizio nell'esercizio del diaconato (gestione dell'amministrazione come “potere” più che come servizio, riduzione del ministero diaconale al suo momento liturgico...). In genere però le due direzioni sono interconnesse: la crisi della diaconia ecclesiale e la crisi del diaconato vanno di pari passo, si intrecciano senza che sia possibile chiaramente distinguere le cause dagli effetti.

È questo un elemento importante, che rivela la stretta connessione Chiesa e diaconato: la domanda “chi è il diacono?” entra quindi nella più grande domanda “chi è la Chiesa?”. E se finora sono emersi gli aspetti problematici di questo rapporto – gli aspetti di crisi – questa stessa relazione contiene le potenzialità per superare la crisi. Una Chiesa diaconale accoglie e favorisce il dono del diaconato e un diaconato che incarna il servizio stimola tutta la Chiesa a plasmarsi su Cristo Servo. Anche in quest'ottica il diaconato assume tanto maggiore significato quanto più è fedele alla sua natura di “ministero della soglia”, che non si lascia né “clericizzare” né “laicizzare”, ma conserva la sua indole di *ponte* tra Chiesa e mondo, di *legame* tra le esigenze della comunione e quelle della missione.

Emergono facilmente due modelli di Chiesa inadeguati ad accogliere ed esprimere il diaconato: una comunità “clericale”, rinchiusa in se stessa come una cittadella fortificata, preoccupata solo di celebrare i suoi riti e di conservare le sue tradizioni e le sue strutture, concentrata sulle pecore che sono dentro l'ovile; e una comunità “laicizzata” e senza identità propria, preoccupata solo di stare al passo con il mondo e la sua mentalità per non apparire retrograda, concentrata sui risultati e sull'efficienza.

Nel primo modello, al diacono si chiederebbe semplicemente di decorare le liturgie e di rendersi perfettamente funzionale alle esigenze pastorali “interne” della comunità, clericalizzandolo e privandolo del dono specifico che può offrire alla comunità: quello, appunto, di tenerla aperta ai problemi del mondo, aiutandola a superare la tentazione della pura “conservazione”; nel secondo modello, il diacono verrebbe ridotto ad operatore sociale, perfettamente funzionale ai criteri di efficienza aziendale della società civile: con una pratica laicizzazione che lo priva del dono specifico che può offrire al mondo, quello di essere segno della Redenzione di Cristo e non di una semplice filantropia umana.

È in quest'ottica che il diaconato – secondo la felice espressione fatta propria dalla Commissione Teologica Internazionale – si può definire come il “ministero della soglia”: al diacono è affidato il “punto d'uscita” della Chiesa al mondo e il “punto d'ingresso” del mondo nella Chiesa. Egli diventa uno stimolo, una “sveglia”, perché la Chiesa passi decisamente dalla pastorale della *conservazione* a quella della *missione*. Nelle Chiese interessate dalla “nuova evangelizzazione”, il diaconato assume questo delicatissimo compito di snodo, per evitare da una parte gli arroccamenti conservatori e dall'altra le sperimentazioni sconsiderate. Il diaconato indica che il ponte per traghettare le

<sup>55</sup> Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 569.

<sup>56</sup> L. MANGANINI, «Il diaconato permanente nelle Chiese italiane», in *La Rivista del Clero Italiano* 69 (1988), pp. 99-113; qui p. 101.

comunità cristiane dalla pastorale del mantenimento o del restauro a quella dell'annuncio è la *carità*, specialmente nella sua dimensione provocatoria e scomoda ma imprescindibile di accoglienza degli ultimi.

Il ruolo del diacono nella stessa celebrazione eucaristica mette in evidenza agli occhi della comunità questo suo compito di "sveglia". La liturgia eucaristica *non* può assorbire tutto il ministero diaconale, per il fatto che essa non assorbe tutta la vita della comunità cristiana ma ne è fonte e culmine: la verità della liturgia eucaristica prende corpo nella vita *quotidiana* delle comunità; perciò il diaconato ridotto alla liturgia sarebbe un segno povero. Inserito però nella trama della vita comunitaria, il momento liturgico diaconale diventa eloquente: e parla proprio di attenzione alla "soglia". «I diaconi significano la vocazione diaconale di tutta la Chiesa, che è il suo Corpo, e attestano in qualche modo l'autenticità dell'eucaristia che ella celebra»<sup>57</sup>.

In primo luogo, la *presenza* stessa del diacono nella Messa è segno per tutti: stimola infatti ogni cristiano all'offerta del suo sacrificio spirituale, cioè all'esercizio del sacerdozio battesimale, che proprio nell'eucaristia trova il suo punto di raccolta e di rilancio. Tale sacrificio consiste nel dono di sé attraverso la carità – carità quotidiana, feriale: che ha il sapore delle cose di ogni giorno, del lavoro e delle relazioni familiari, degli incontri e dello svago, della sofferenza e delle gioie – e il diacono "parla" con il suo stesso *essere* della necessità di farsi dono; testimonia che il sacramento dell'altare non può essere separato dal sacramento del fratello.<sup>58</sup>

In secondo luogo, gli *interventi* del diacono nella Messa costituiscono un segno per tutti. «La partecipazione dei diaconi alla celebrazione liturgica fu sempre strettamente legata alla loro sollecitudine per le necessità umane; durante il sacrificio erano pure portate all'altare le offerte e poi distribuite appunto ai poveri».<sup>59</sup> I suoi compiti liturgici hanno a che fare con la "soglia":<sup>60</sup> nella Chiesa antica, come è emerso nella rassegna della prima parte, il diacono aveva anche il compito di accogliere i fedeli che arrivavano per la liturgia e fare in modo che ciascuno trovasse posto; questo ministero dell'accoglienza all'ingresso trova poi un momento speculare nell'invio alla fine della messa, proprio del diacono, dove l'*ite missa est* diventa invio in missione, apertura della liturgia al mondo, del rito alla quotidianità. Il diacono connotava sia la "soglia" d'ingresso che quella di uscita dalla liturgia. Nel cuore della Messa, poi, il diacono interviene nella proclamazione della parola al suo livello più alto (Vangelo), nella raccolta delle offerte del popolo cristiano e nella distribuzione del pane consacrato: mostra così che parola ed eucaristia sono la radice di ogni servizio del Signore alla Chiesa e al mondo, ai quali la risposta del popolo cristiano non può che essere quella di accoglienza e condivisione.

In conclusione: il diaconato è un dono che richiama *tutti* gli altri battezzati alla dimensione del *servizio*; è il sacramento – e come tale esprime il fatto che il servizio è dono di Cristo e non frutto delle capacità umane – che tiene sveglia l'attenzione della comunità verso tutte le persone nel bisogno, specialmente quelle che vivono ai margini; il diacono è il segno e lo strumento di Cristo che mantiene nella sua Chiesa la consapevolezza di *essere-per* gli uomini e non per se stessa.<sup>61</sup>

### 3.4. Il diacono "simbolo" di Cristo servo e della Chiesa serva per la società

Il diacono vivendo ed operando non solo "dentro le mura" della Chiesa – dove molti battezzati più non entrano – ma dentro tutte le pieghe della società, là dove gli uomini vivono, lavorano, soffrono, studiano, è segno e strumento di una Chiesa che non si limita ad attendere i fedeli alla soglia d'ingresso, ma si porta essa stessa – con l'efficacia del sacramento dell'ordine – nel cuore del mondo: nelle case, nella fabbrica, nella scuola, nella famiglia, nell'ufficio, nel quartiere, negli ospedali. Il diaconato è un segno provocatorio di Cristo Servo non solo per gli altri ordinati e per gli

<sup>57</sup> A. BORRAS, «Le diaconat exercé en permanence», cit., p. 833.

<sup>58</sup> Cf. A. BORRAS, «Le diaconat exercé en permanence», cit., pp. 835-836.

<sup>59</sup> J. WITTIG, «Il campo di attività dei diaconi», in AAVV, *Il diacono oggi*, cit., pp. 65-75; qui pp. 69-70.

<sup>60</sup> In questa chiave legge il ministero liturgico dei diaconi, tra gli altri, O. WINDELS, «Le ministère diaconal en liturgie», in *Nouvelle Revue Théologique* 119 (1997), pp. 397-404.

<sup>61</sup> Ci sembra questa la prospettiva teoretica di fondo assunta anche da A. ALTANA, grande animatore dello sviluppo del diaconato permanente nella Chiesa italiana: cf. *Il rinnovamento della vita ecclesiale e il diaconato*, Queriniana, Brescia 1973; ID., *Vocazione cristiana e ministeri ecclesiali*, Rogate, Roma 1976.

altri battezzati, ma *l'intera società*. Le logiche efficientistiche oggi prevalenti nelle nostre società inducono spesso gli uomini a disinteressarsi ed assopirsi di fronte alle tante forme di povertà (materiali, psicologiche, morali, spirituali): il diacono è segno di Cristo e di una Chiesa che non si rassegna alle povertà ingiuste, ma si cingono l'asciugatoio; è richiamato al fatto che la vita ha senso se si fa *servizio*.

La *doppia appartenenza* del diacono – teologicamente membro della gerarchia e sociologicamente laico – diventa così testimonianza efficace di un legame stretto Chiesa-società: «per il suo modo di vivere nella professione, nel matrimonio e nella famiglia, questo diacono si avvicina a coloro a cui serve, assai più di quanto avvenga per il sacerdote, per cui egli può essere in maniera speciale “il servo di tutti”. Però, attraverso la sua appartenenza alla gerarchia, egli mostra l'obbligo del servizio nel particolare ufficio ecclesiale da lui assunto anche come partecipazione al mandato speciale della Chiesa con responsabilità volontaria e la promessa di fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa».<sup>62</sup>

Il diaconato incarna in definitiva, nella logica della simbolica ecclesiale, la *prossimità* della Chiesa al mondo. «La Chiesa fondata da Cristo mira ad essere vicina all'uomo. Essa deve essere “una Chiesa vicina”. Realizzare questo, ecco il compito del diacono (...). Il diacono deve essere pertanto colui che garantisce e mostra con la vita che il compito ecclesiale nella comunità è rivolto a coloro che sono dimenticati dall'umana società, e dei quali nessuno si sente responsabile»<sup>63</sup>. «Si cercherà dunque, qua e là, di compiere uno sforzo particolare affinché il diaconato sia un “ministero della soglia”, che tende a preoccuparsi della “Chiesa delle frontiere”: lavoro negli ambienti dove il prete non è presente e anche tra le famiglie monoparentali, tra le coppie, i carcerati, i giovani, i tossicomani, i malati di AIDS, gli anziani, i gruppi in difficoltà... Si orienteranno i compiti diaconali verso attività di ordine sociale, caritativo o amministrativo, senza tuttavia trascurare il necessario legame con i compiti liturgici e di insegnamento».<sup>64</sup>

Diventa allora significativo il fatto che il ministero diaconale *non* comporti la presidenza delle comunità eucaristiche, dal vescovo partecipata invece al ministero presbiterale. Mentre infatti il presbitero è segno di Cristo Pastore che raccoglie il gregge, lo nutre con la parola e i sacramenti, lo guida con il discernimento, il diacono è segno di Cristo Servo che invita il gregge dentro l'ovile ad uscire con fiducia verso la missione e le pecore che non sono ancora nell'ovile o non vi sono più a volgersi verso l'unico Pastore. Il diacono, si potrebbe dire, mira a formare comunità pre-eucaristiche, o forse meglio *pro-eucaristiche*, cioè orientate in qualche modo alla partecipazione al banchetto del Signore.

### 3.5. La dimensione diocesana

Il problema di quale forma concreta debba assumere il ministero diaconale non può essere deciso a tavolino, ma deve poter usufruire di molta esperienza ancora, di tanta storia, di luoghi e anche di santi.<sup>65</sup> In ogni caso però non si può trattare di una “figura” monolitica: come esistono legittimamente diverse figure episcopali e presbiterali, così esistono e devono esistere diverse interpretazioni del “ministero della soglia”. L'indeterminatezza del Nuovo Testamento circa i compiti diaconali può essere letta come un altro elemento prezioso: probabilmente la concreta determinazione degli incarichi diaconali era affidata alle singole comunità e ai loro vescovi.

Una volta indicati gli ambiti possibili di impegno del diacono, l'articolazione dei compiti precisi sarà decisa dalla convergenza di diversi fattori: i doni personali – carattere psicologico, competenze

<sup>62</sup> G. KOCH, G. LANGGÄRTNER, H. POMPEY, «Il diaconato nella Chiesa oggi», cit., p. 62.

<sup>63</sup> J. WITTIG, «Il campo di attività dei diaconi», cit., pp. 67.68.

<sup>64</sup> CTI, «Il diaconato: evoluzione e prospettive», cit., p. 309. Ancora: «Servizio ai poveri e agli oppressi, senza dubbio, servizio che non sia semplice assistenza, ma che, a imitazione di Cristo, sia una condivisione di vita con i poveri per camminare con loro verso la liberazione totale. Servizio a coloro che sono sulla soglia della Chiesa e che bisogna condurre all'Eucaristia» (*Ibid.*, p. 310. Efficace sintesi del diaconato come “ministero della soglia” in A. BORRAS, «Le diaconat exercé en permanence», cit., pp. 834-837).

<sup>65</sup> Praticamente tutti coloro che si occupano del diaconato ad un certo punto avanzano questa osservazione. Cf. ad es. G. COLOMBO, «Quale diacono in quale Chiesa», cit., pp. 309-311; A. BORRAS, «Le diaconat exercé en permanence», cit., p. 819.

e carismi –, le storie e le situazioni personali e familiari, ma soprattutto la concreta configurazione della Chiesa locale nella quale si incardina e svolge il ministero.

Il diacono infatti viene ordinato sempre in relazione ad una Chiesa particolare. Anche nei momenti in cui il legame tra ministri ordinati e comunità locali sembrava attenuato, la Chiesa ha sempre considerato valide solo le ordinazioni episcopali, presbiterali e diaconali legate in qualche maniera ad una precisa comunità. Non è infatti mai decaduto il canone 6 con il quale il Concilio di Calcedonia, nel 451, stabiliva che «nessuno dev'essere ordinato (*cheirotoneisthai*) presbitero, o diacono, o costituito in qualsiasi funzione ecclesiastica, in modo assoluto (*apolelumenos*)»<sup>66</sup>. Ogni ordinazione è dunque *relativa* ad una precisa comunità; non è conferita per accrescere semplicemente la dignità personale, ma per poter esercitare concretamente un servizio al popolo di Dio.

Sarà ultimamente il vescovo, in comunione con la sua Chiesa, ad indicare la concreta declinazione del “ministero della soglia”: in un caso la “soglia” si troverà tra gli immigrati, in un altro tra le persone malate o depresse, in un altro ancora tra le famiglie disastrose e ferite, o tra i non credenti e gli agnostici... La varietà dei disagi è purtroppo grande, come innumerevoli sono le situazioni di bisogno che caratterizzano le diverse Chiese. Per valorizzare il diaconato si dovrebbe osare di percorrere queste direzioni “di frontiera”, vincendo la tentazione di fare dei diaconi i meri supplenti dei parroci o di utilizzarli unicamente per la liturgia.

---

<sup>66</sup> COD 90,9-22.

